

# Estraneità del corpo bambino: la letteratura e la letteratura per l'infanzia ritraggono l'ambivalenza di quel piccolo corpo *imperfetto*

---

**Milena Bernardi**

Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin", Università di Bologna

## ABSTRACT

*Il contributo prende in esame l'ambiguità del corpo bambino disvelata dalla rappresentazione letteraria mentre nasce il personaggio d'infanzia nel secolo XIX. In ogni passaggio che ripercorra la convivenza dell'infanzia con la storia dell'educazione, delle cure pedagogiche e mediche-psichiatriche si incontrano i sintomi dell'alterità del corpo bambino, del suo misterioso potere. Di questi sintomi la letteratura e la letteratura per l'infanzia hanno raccontato il discorso dell'ambivalenza, espressa nell'inquietudine della doppiezza che incrina e frammenta l'immagine del bambino idealizzato da un alto e quella del bambino imperfetto dall'altro. La nuova concezione dell'infanzia che si fa strada nel corso dell'Ottocento ne esalta l'estraneità e la distanza dal mondo adulto, avvicinandolo alla difformità della follia. Ma i personaggi bambini, con la narrazione metaforica, trasformano quella presunta affinità in ritratti autentici di identità infantile di cui il corpo è il linguaggio.*

**Parole Chiave:** Estraneità – Corpo bambino – Infanzia – Letteratura per l'infanzia – Ambivalenza

## ***The Otherness of the child's body: the ambivalence of those small imperfect bodies as portrayed in Literature and Children's Literature***

*The article analyzes the metaphorical relationship between the child's body and childhood images produced in the XIX century. The literature and children's literature tell symptoms of ambiguity of the otherness of the baby's body, in a period when the similarities between childhood and madness were discussed for the first time. In the XIX century, the literature reveals the ambivalence of adult behavior towards children, in order to underline the distance between children and adults. The literary figures show the real authenticity of childhood, its mystery, its unknown dimension.*

**Keywords:** Otherness – Child's body – Childhood – Children's literature – Ambivalence

### **Il corpo bambino, la follia, l'alterità. Un gioco di riverberi**

Il personaggio del bambino (Chombart de Lauwe, 1974) conquista un proprio spazio letterario nel genere narrativo del romanzo prevalentemente a partire dal secolo XIX, dando forma metaforica alla rappresentazione dell'immagine di infanzia che si andava configurando nel clima culturale della letteratura borghese (Moretti, 2017).

Nella complessità e nel rigore dei canoni letterari (Bloom, 2008; Moretti, 2017) che prendono forma soprattutto in epoca vittoriana si fanno largo ritratti d'infanzia che tendono a frantumare il principio di denegazione su cui si basava la morale del controllo sobrio e misurato dei sentimenti e delle emozioni tipico di quel passaggio culturale. I bambini narrati dalla metafora letteraria incarnano spesso la sintesi esemplare di aspetti disturbanti, scomodi, trascurati o sottovalutati fino alla negazione, di un'infanzia in larga misura sconosciuta alla percezione adulta: spettri travestiti da mezzo e mezzo, creature affini al surreale e al soprannaturale, piccoli deformi, metamorfici, mostri, morticini, malatini; o, di contro, bimbi angelici, dolenti, sacrificali, saggi. Comunque emblemi, nel corpo e nello spirito, di una incrinatura dei tabù che la società consacrava a pilastri difensivi dello status quo.

Si socchiude, dunque, uno spazio narrativo in cui i personaggi delle bambine e dei bambini rimettono al mondo il personaggio-infanzia (Bernardi, 2016) impersonando le visioni che la connotano sia come dimensione ideale, sia come traduzione romanzata di esistenze infantili vissute in clandestinità: la letteratura – per tutti, e nei grandi classici per l'infanzia – racconta quei piccoli esseri che la cultura dell'Ottocento comincia a considerare misteriosi e interessanti, spaventosi e affascinanti, registrando indizi sostanziali del processo di cambiamento che si andava costruendo intorno alla concezione stessa di infanzia.

Un processo che vede il corpo infantile acquisire un posto di primo piano, in quegli anni, anche nella ricerca medica e nello studio della follia (Bonomi, 2007): ambiti che, almeno in parte, si affidano a principi pedagogici con cui comparare l'educazione alla cura.

Vale a dire: la difformità del bambino dall'adulto lascia intravedere una similarità con il malato mentale. Entrambi i soggetti in causa, infatti, infrangono regole di comportamento stabilite dallo standard della normalità e ripropongono residui di legami ancestrali con la deriva dell'inciviltà, ossia dell'animalità.

I sintomi del folle sembrano rimandare all'instabilità ravvisabile nelle prime fasi dell'età infantile, quando l'educazione non ha ancora impresso né i principi morali né la disciplina sociale dominante.

Se l'educazione – da intendersi in senso severo e autoritario – dà inizio all'efficace processo di “correzione” del bambino fin da quando è l'infante contiguo allo stato di natura, ciò si deve alla condizione di “naturalità” in cui la nuova creatura si trova: da un lato si suppone che il piccolo goda di uno stato di purezza originaria, dall'altro si paventa che resistano in lei/lui disturbanti radicamenti nel regno animale. L'ambivalenza si affaccia inesorabile: *chi* è il bambino?

Tuttavia la prima ipotesi, correlata ad una immagine di ideale pulizia originaria dell'essere, tende a prevalere e se ne deduce che riportando il folle alla condizione infantile come fosse un bambino – considerato tale nel rapporto con il medico – si possa ripristinare in lui quella medesima limpidezza dell'infanzia illusoriamente pensata come libera da conflitti, gli stessi che, invece, condannano il malato di mente alla sua indecifrabile sofferenza. Ecco che il processo educativo si trasforma in cura (Bonomi, 2007).

Le fasi e di modi in cui la storia della follia e la storia dell'infanzia<sup>1</sup> si interfacciano ponendo al centro del discorso prima il corpo infantile, poi la graduale ammissione della vita emozionale del bambino, è di profondo interesse per i temi connessi alla rappresentazione del corpo bambino nella letteratura e nella letteratura per l'infanzia: l'incontro tra alterità intrinsecamente "altre" – follia e infanzia – transita impercettibilmente nelle narrazioni con ritratti di bambini che portano addosso i segni di uno status infantile che sembra diventare raccontabile quando rivela il requisito della propria sconcertante alterità.

La zona nascosta, imprevedibile, oscura, sempre obliqua, dell'alterità bambina si traduce in metafore: il bambino mostro, i malatini, gli storpi, i neonati orrendi e quelli che diventano subito angeli (nell'opera di Dickens e nella fiaba orale e letteraria); Peter Pan, parente dei silfi, neonato volatile senz'ali, privato di memoria, spettro psicopompo per le animelle dei suoi coetanei lattanti (Barrie, 1906); Alice, deformata nel corpo prepubere e resa così instabile nel proprio senso del sé (Carroll, 1865); Pinocchio nato dalla foresta, ligneo e primordiale, eppure ragazzino di strada (Collodi, 1883); Mary pallida, bruttina, smunta e rifiutante, salvatrice di Colin, il bimbo vittima designata di correzioni fascianti e cure correttive (Burnett, 1909); Nemecheck, eroe resistente che porta in sé la propria morte infantile, ammalato gravemente e gravemente morto, stilizzato da Molnar (1907).

E poi Lucignolo ucciso nel corpo di un ciuchino; Mignolina, rimpicciolita e mai restituita a dimensioni umanizzanti; la sirenetta, mostro ambivalente il cui nome ha l'iniziale minuscola; e si è già nella fiaba letteraria anderseniana (1837), erede dei primordi prototipici della fiaba di tradizione orale popolare: il ragazzo a due teste (Perodi, 1892), Gian Porcospino (Grimm 1812), Cola Pesce nella tradizione siciliana (Pitrè, 1904)<sup>2</sup> le innumerevoli figure di minuscole creature riassunte nel motivo della piccolezza straordinaria, le bambine senza mani, senza piedi, quelle travestite con pelli d'animali e quelle mimetizzate nelle piante, nei frutti.

Si conosce, del resto, la derivazione della trama fiabesca dal rito di iniziazione, scenario realmente cruento per l'integrità corporea degli iniziandi e in seguito metafora di

---

<sup>1</sup> Nell'importante volume di Carlo Bonomi, *Sulla soglia della psicoanalisi. Freud e la follia infantile*, si prende in esame "la dialettica bambino-folle" alla luce dei cambiamenti delle immagini di infanzia nell'alveo della psichiatria e della pediatria. Di indubbio interesse è l'intreccio con la visione educativa e la sua ricaduta nella metafora letteraria.

<sup>2</sup> Le date riportate fanno riferimento alla prima pubblicazione delle opere letterarie citate, un dato imprescindibile per la fase storica presa qui in esame. In bibliografia si riportano le edizioni correnti in lingua italiana.

trasformazioni/metamorfosi salvifiche per la recuperata interezza corporea e dunque identitaria di giovanissime eroine e altrettanti eroi.

Scoprire la dissomiglianza dei bambini reali dall'infanzia idealizzata e, in primis, dall'adulto, produce inquietudine e angoscia, e non soltanto nel corso dell'Ottocento, periodo che va osservato con particolare attenzione poiché vede la nascita dell'età d'oro della letteratura per l'infanzia e, di conseguenza, del corpo simbolico del personaggio bambino, ora trasferito dalle trame fiabesche, leggendarie e mitologiche, a quelle del romanzo.

Il sentimento del perturbante che deriva dal vissuto di diversità/distanza tra piccoli e grandi contribuisce fortemente a creare personaggi-bambini che incarnano il conflitto latente, sottaciuto ma evidente, tra l'immagine ieratica del bambino puro e persino divino e quello reale, metaforicamente narrato dalla letteratura con le proprie ferite, le proprie dolenzie, le proprie metamorfosi: e i suoi pensieri diventano azioni di sparizione, fuga, separatezza, vagabondaggio. Pinocchio picaresco e ligneo ne è una esemplare incarnazione.

Dai ragazzini ai piccolissimi, le storie scrutano nel non detto, nel non visto, nel non ascoltato e lo raccontano, strappando brandelli di coperture, infrangendo tabù, facendo risaltare ciò che il velo della distanza opacizza.

Si plasmano, pertanto, ritratti di eroi mutanti che rimandano ai temi del fiabesco immersi nei sedimenti del folclore. Quel mondo antico conteneva, ad esempio, indizi di riconoscimento verso i neonati e i lattanti ma li sottoponeva a tragiche prove: il piccolo corpo fragile, interpretato come imperfetto, cui si assimilava l'ipotesi di una parvenza d'anima preda del demonio, rischiava violenti destini quando manifestava la propria vulnerabilità.

Ne è esempio di rilievo la classica ricerca condotta da J. C. Schmitt (1982) intorno al culto medievale del Santo Levriero guaritore di bambini. Bambini ammalati, debolissimi nel corpicino e ipoteticamente posseduti dal maligno, sono al centro del culto e del rito che lo studioso ha indagato. Proprio quei corpi sofferenti, maleodoranti e infetti, di neonati che sfuggono alla comprensione della comunità poiché tradiscono l'aspettativa del figlio sano, comprovano la considerazione che se ne aveva, seppure in una giostra di gravose ambivalenze:

L'infanzia non costituisce ancora nel Medioevo una categoria ben definita ma già a partire dall'epoca medievale, è percepibile, in determinate condizioni, un'emergenza del bambino e dell'infanzia. Una di queste condizioni è rappresentata dalla cultura folclorica. [...] il bambino del folclore rompe il silenzio dei testi e si impone, piagnucolante, sgambettante, cullato, curato, allattato, amato. In una parola: riconosciuto. [...] Ora, il bambino medievale, essere "diverso" che agita e mette in difficoltà gli adulti a causa di un'ambivalenza che sfugge, appunto, alle classificazioni, rinvia per se stesso al soprannaturale. E vi rinvia nella maniera ambigua che è propria della sua "diversità": positivamente, è il figlio del miracolo e dell'agiografia. Negativamente, è il figlio del diavolo, talvolta il complice e più spesso la preda delle streghe. (Schmitt, 1982, pp.118-119)

Nelle riflessioni di J. C. Schmitt si rintracciano rimandi alla ciclica ambiguità che accompagna la storia dell'infanzia nella percezione adulta e altrettanto si ritrovano *topoi* della fiaba orale, un testo che, secondo lo studioso del folclore A. Dundes (2008) promuove i più piccoli a ruoli di protagonisti in quanto simboli della fragile e tenace fatica di sopravvivere che stringe tutti: perché tutti sono stati figli, bambini in lotta per la propria salvezza, duramente guadagnata contro il potere adulto.

Fatica, questa, profondamente indagata da Schmitt ed esaltata dalle fasi del rito dell'esposizione dei bambini malati, deturpati nel corpo e nell'inconsolabilità dell'aspetto umano che non basta a comprovarne l'appartenenza: condotti di fronte alle fauci della *silva*, la foresta abitata da fauni, lupi, streghe, essi devono superare prove cruente imposte sui loro corpicini, per dimostrare d'essere liberi dal demonio. Recitano l'incubo dei *changelings*, i bambini scambiati, supposti.

Ben si vede come l'ambivalenza domini il legame con il neonato: se ne cerca disperatamente la guarigione ma lo si ritiene addirittura un diavolo se essa non sopravviene dopo l'esposizione a rituali nefasti che possono provocarne la morte. Tuttavia è pur vero che il bimbo demonio che forse usurpa il seno materno costituisce una minaccia insopportabile. Amati, dunque, questi piccoli, persino preziosi e riconosciuti, spiega Schmitt, e, nel contempo, sconosciuti, estranei, impuri, sinistri. Si può aggiungere clandestini.

Il discorso del corpo bambino rappresentato in pittura, in letteratura, nell'illustrazione, lascia trasparire un'ombra di inconoscibilità.

Persiste una zona oscura di clandestinità dell'intimo essere in se stesso (Agamben, 2014), intendendo per "clandestina" quella parte dell'essere che sfugge sempre e comunque alla vista sociale.

Più che mai la vita corporea dell'infante che, per definizione, è fuori dal logos, inaugura una dimensione segreta e clandestina di indivisibile soggettività corpo-anima, corpo-*psiche*. Ma non è così che viene percepito. Indiviso ma inascoltato, il bambino e il suo corpo, percorrono la storia dell'infanzia nella dicotomia dei due livelli di osservazione: l'immagine di infanzia e la vita concreta dei bambini. Questo scarto muove un avvincente dibattito negli studi di storia dell'infanzia (Ariès, 1968; de Mause, 1975; Richter, 1992).

L'analisi del formarsi dell'immagine di infanzia e del sentimento di infanzia che sceglie come fonte le rappresentazioni in opere d'arte e in reperti di storia culturale non combacia, simmetricamente, con la ricerca etnografica in ambito micro-storico, dove si rileva la presenza del sentimento di attaccamento ai bambini nella relazione familiare già in epoche molto precedenti al secolo XVIII.

In tal senso, lo studio condotto da E. Le Roy Ladurie, (1975) "sulla vita di un piccolo borgo del sud della Francia in epoca medioevale" (Richter, 1992, p. 7) mette in luce un'affettività profonda tra genitori e figli, proponendo un'analisi che si avvicina al punto di

vista di J. C. Schmitt: bambini amati, bambini divinizzati, e bambini uccisi in infanticidi perpetrati con riti arcaici.

Risaltano, quindi, una pluralità di contesti storico-sociali che alimentano atteggiamenti diseguali verso i bambini reali in epoche e luoghi differenti.

Mentre lo sguardo ermeneutico rivolto alle rappresentazioni coglie un'altra visione: quella che interpreta la dimensione metaforica in cui si crea il simbolo del culto del bambino idealizzato, immaginato e sospeso in un'aura di raffigurazioni: l'infanzia è soggetto di "un gioco di proiezione, nel senso freudiano del termine" (Richter, 1992, p. 9).

Il dilemma appartiene alla complessità intrinseca della storia dell'infanzia e, dal punto di vista letterario, al divario che esiste tra bambino reale e bambino narrato.

Quest'ultimo, dunque, entra ufficialmente in letteratura quando lo si va concretamente scoprendo come essere a sé, con una propria vita interiore e un corpo bambino in sé: ma permane l'indefinitezza del suo essere divenente e instabile, affascinante e spaventoso.

Da questo punto di vista si può intendere il corpo bambino come il depositario tangibile del mistero dell'infanzia, della multiformità che la sua alterità assume. L'estraneità di cui si caratterizza appartiene alla dimensione propria del "bambino estraneo" per come l'adulto lo percepisce, secondo la fondamentale intuizione di D. Richter:

Personalmente ritengo che anche per quanto riguarda l'epoca preborghese, si debba parlare di un sentimento di distanza dell'adulto nei confronti dell'infanzia, di un atteggiamento che individua nel bambino l'alterità, un essere estraneo. Nella società preilluminista questo essere estraneo, come tutto ciò che è "altro", si presenta come qualcosa che, in un senso ancora altamente religioso, è ricco di fascino. [...] La percezione del bambino come entità estranea, atteggiamento consolidatosi nel processo di civilizzazione e in seguito generalizzatosi a livello sociale nel corso della secolarizzazione, diventerà una peculiarità dell'immagine del bambino nell'epoca borghese. La crescente considerazione di cui i bambini e la categoria dell'infanzia godono nei secoli dell'età moderna – questa è la tesi – non è dovuta a una maggiore intimità, bensì a una crescente distanza tra adulti e bambini. (Richter, 1992, pp. 15-16)

La distanza che separa adulti e bambini si va accentuando man mano che si sostanzia la consapevolezza della specificità dell'infanzia e, di conseguenza, la peculiare differenza che fa dei bambini creature sorprendenti, nuovi esseri da osservare e scoprire. Ne consegue che nell'ottica pedagogica ed educativa al pari di quella inerente la ricerca medica, i bambini vanno ricondotti all'interno di un modello accettabile di socialità e civilizzazione (Elias, 1988).

L'estraneità dell'infanzia rispetto al mondo adulto emerge più intensamente quando i bambini vengono assunti come simili a chi sia vissuto come "estraneo", diverso, imperfetto, sbagliato, selvaggio/selvatico, sconosciuto, "altro".

Allora, vale la pena di ribadirlo, il folle, il malato mentale, il selvaggio, per non dire il primitivo e la creatura di transizione tra l'animale e l'umano – la bestiola da addomesticare – diventano figure affini all'infanzia: instabili, ingovernabili, imprevedibili, disordinate, disarticolate, dis-umane, di contro alla stabilità e all'ordine raggiunti dal soggetto adulto.

Da caratteri tanto inquietanti e distanti dall'adulità scaturisce la vena carsica dell'ambivalenza: lo sconosciuto, il quasi animale, il quasi umano, l'indecifrabile, possiedono facoltà "folli" e per questo straordinarie, magiche fino alla dimensione trascendente della santità.

Non mancano infatti, nella storia agiografica, i santi bambini di tenerissima età (Richter, 1992), non manca l'idealizzazione del loro sacrificio e del potere consolatorio e divinatorio che li connota. È il loro minuto corpicino a sopportare le piaghe, il dolore, è il patimento a condurli all'estremo sacrificio.

Ma se i bambini sono altro rispetto agli adulti è anche perché sono governati da imperfezioni da correggere; quelle stesse imperfezioni li rendono interessanti, al punto che si arriverà a ipotizzarne la sorgente più pericolosa, il desiderio. Freud (1900-1905), con la storica definizione del bambino "perverso polimorfo" mette il dito nella piaga profonda della paura del tabù della sessualità: la paura che l'infanzia emana in quanto possibile depositaria dell'energia desiderante – il desiderio puro e potenzialmente incontrollato – che il processo di civilizzazione tenta di arginare e comprimere fino ad opprimerlo.

L'ambivalenza verso l'infanzia sembra scegliere il corpo bambino come sua propria narrazione: frutto della potenza creatrice della natura, eppure mostro di irriverenza, considerato a lungo vuoto di memorie emozionali e privo del senso del tempo ma eletto a testimone inconsapevole delle memorie della specie.

I suoi tratti, la disarticolazione, l'instabilità, l'assenza del controllo degli sfinteri (e delle "buone maniere"), la mancanza di *self control* e, più che mai, il cedimento frequente verso il piacere autoindotto, ossia la masturbazione, sono letti come prove evidenti delle anomalie dell'infanzia, "errori" di cui è succube, macchie, persino aberrazioni riscontrabili in una certa misura nelle devastanti condotte del malato di mente.

Gli interventi repressivi, fino all'invasività della chirurgia, cui bambine, bambini e giovani donne vengono sottoposti per reprimere definitivamente i comportamenti onanistici dimostrano l'orrore e la paura procurati da sintomi di sensualità-sessualità riscontrati sul corpo infantile/giovanile e, di fatto, interpretati come cause di gravi tendenze regressive: le premesse per il manifestarsi della malattia mentale e, in tal senso, per l'acerbarsi della primordiale selvatichezza della prima infanzia (Bonomi, 2007).

È ancora l'istantanea del corpo che ne mostra l'inquieta ambiguità: tanto più che i bambini, pur nella illusoria nitidezza della naturalità sono reputati quasi dei senz'anima e stigmatizzati da uno stato amorale che soltanto il processo educativo della civilizzazione saprà sanare. Se, come si ricava dalle ricerche condotte da Bonomi, il folle dovrà ritornare bambino per guarire dal male, (Foucault, 1963; Bonomi, 2007), tuttavia, il male e, a seguire, la follia si riaffacciano nell'itinerario di osservazione del bambino come essere sconosciuto, quando gli studi di fisiologia, di medicina, di psichiatria cominciano a produrre una nuova teoria "della mente del bambino" (Bonomi, 2007, p. 67) che produce "l'idea che il bambino si presenta in un modo, ma può essere in un altro, e che perciò può sorprenderci e trarci in inganno" (ibid.).

Intorno alla fine del secolo XIX le cose, infatti, cambiano e si parla esplicitamente di follia nei bambini (Moreau de Tours, 1888, p. 68), si ipotizza la "pazzia motoria" (ibidem, p. 67) come sintesi di inarrestabili serie di movimenti e gesti aggressivi, si indaga il suicidio nell'infanzia come fonte di riflessione sul permanere del dolore nel vissuto infantile, ci si indirizza verso un'immagine di infanzia che le restituisca l'interiorità delle passioni ma se ne ipotizza la possibile minaccia verso una dannosa degenerazione.

Il corpo disarmonico del bambino che grida, piange, si scompone e si dibatte dimostra la dicotomia del suo essere: quella follia motoria rispecchia la sofferenza interiore che era stata negata, rimanda ad un'infanzia sempre più misteriosamente ambivalente che si fa guardare con altrettanta ambivalenza.

Dunque, un corpo infantile reputato imperfetto, errato, marchiato dal peccato (originale) rispetto a quello adulto, tanto da vagliarne oscure appartenenze a zone di mezzo, territori intermedi tra i vivi e i morti, tra natura e cultura, come narrano riti arcaici della nascita, riti di margine, iniziazione e fiabe (Van Gennepe, 1981; Propp, 1976; Grilli, 2012) che conducono i piccoli in radure al limitare fra i due mondi.

Ambigui esseri in corpi enigmatici: i personaggi bambini che vedono le stampe mentre il dibattito sul mistero dell'età infantile si fa più acceso assumono caratteri ereditati da icone del tempo remoto.

*Chi è, allora, quest'esile creatura?*

Vive nei giardini di Kensington (dove è ritornato). Li abita dopo l'ora di chiusura dei cancelli: ore notturne dell'oscuro in cui le creature surreali della zona intermedia dell'inframondo si animano in para-esistenze parallele.

È un neonato orfano, in volo senz'ali, preso in ostaggio dal non tempo dell'amnesia, mescolato ad esseri dell'universo dello strano e del meraviglioso cui anch'egli si assuefa. Icona della neonatalità fuggitiva, Peter va inconsapevolmente a ricongiungersi a Pan, l'altra sua parte dionisiaca (Hillman, 1997) che lo rende doppio, seppure mezzo rispetto agli uccelli e mezzo rispetto agli umani: Peter Pan, avulso dal tempo e dalla memoria, è un eterno, uno spettro di sé e di certe inconsolabili malinconie infantili, un fantasma in camicia da notte. Angoscia



abbandonica di separazione post partum, scrive Giorgio Manganelli (1981) di quando la madre non sa trattenere il suo bambino.

Il piccolo corpicino di Peter sarà di Peter Pan. Nostalgia di epoche prenatali geologiche il cui sentimento del nostos porterebbe indietro fino al nulla. Certo, se Peter fosse stato imbrigliato in fasciature strette e dedite ad evitare il disordine del corpo, forse, la sua fuga sarebbe stata impedita. L'abitudine della fasciatura neonatale è un esempio evidente di controllo sul corpo infantile ma ad essa succederà un'altra fasciatura, quella "psichica" (Bonomi, 2007; Banditer, 1981) e quindi educante, finalizzata a contenere il disordine mentale oltre a quello del corpo.

Nel caso di Colin, coprotagonista di *Il giardino segreto* (Burnett, 1909) le fasciature sono entrambe presenti e pressanti: è un bambino sano, confinato a letto, indotto dagli adulti a considerarsi malato e morente. Per Colin, come per ognuno, il corpo è l'essere vivente in sé. È, allora, quel piccolo corpo – e quindi il soggetto bambino – che si vuole correggere, raddrizzare e riordinare riscattandolo al disordine dell'infanzia, ripulendolo e salvandolo dal retaggio primordiale lasciato da madre natura e dal peccato che lo marchia alla nascita. Il romanzo lo enuncia.

È fuor di dubbio, l'avventura sperimentata dal corpo bambino (dal bambino) nella considerazione degli adulti rispecchia in modo eclatante quella vissuta dall'infanzia quale dimensione esistenziale, durante il lungo itinerario verso il proprio riconoscimento.

Sul corpo infantile si individuano i sintomi della forte ambivalenza che emerge a gridare lo scandalo procurato da quelle creature vulnerabili, minuscole, dipendenti eppure intrattabili, sfuggenti e così potenti e coinvolgenti da saper suscitare sentimenti di tenerezza e protezione di ineguagliabile intensità.

Con quell'immagine esteriore di idealizzata dolcezza o, di contro, di irritante indomabilità, convive il mistero interiore dell'infanzia, età in esilio, lontana e sconosciuta.

Piccolo, semovente, inafferrabile, multiforme, sgusciante, incontenibile, performativo e spaventoso, angelico e diabolico al tempo stesso, il corpo bambino esprime l'ineludibile estraneità con cui l'infanzia viene percepita e ne dimostra, così, proprio l'alterità, ossia il mistero da cui proviene il vissuto di ambivalenza con cui il modo adulto si relaziona all'infanzia.

### **Il discorso ambiguo del corpo bambino**

Nonostante l'inarrestabile flusso del folclore parli ripetutamente di infanzia, la letteratura scritta fa a meno dei bambini molto a lungo: E. Banditer mette in evidenza l'assenza dei bambini dalla letteratura almeno fino a metà del Settecento evidenziando l'indifferenza verso

l'infanzia come il sintomo di un sentimento assente: "Più che un male, il bambino era il nulla insignificante, o il quasi nulla..." (1981, p. 53).

Quando, invece, il personaggio bambino nasce alla letteratura è come se l'infanzia stessa venisse al mondo una seconda volta, ma è spesso il suo volto oscuro a comparire: rapita alla realtà, soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, l'infanzia si traduce in rappresentazioni metaforiche che la narrano quando è più esposta e vulnerabile e per questo tanto più investita d'affetto. Ritornano, quelle creature, nella poetica dei grandi classici per l'infanzia, nelle letture di scuola, nel romanzo onnisciente dell'Ottocento rivolto a tutti e capace, anche per questo suo canone universale, di raffigurare bambine e bambini nel rischio di vite estreme messe a repentaglio dalla condanna del lavoro minorile: un fenomeno sociale che li abbruttisce nelle fabbriche del capitalismo emergente. Bambini maltrattati dalla società mentre se ne legittima, in modo più diffuso e manifesto, l'inesauribile valore affettivo nel nucleo familiare.

La loro morte prematura causata dallo stremo del lavoro esalta il dolore della perdita: diventano preziosi quando scompaiono e la letteratura li adotta, affidandoli all'immortalità delle rappresentazioni (Faeti, 1988). È così che l'ambiguità dei corpi bambini fluisce nell'alterità stessa dell'opera letteraria aprendo a visioni imprevedibili e discrepanti di bimbe e bimbi raccontati nella complessità sconcertante del loro status esistenziale.

Esaltando un tratto, un sintomo, una componente di crisi dell'essere bambini, la letteratura pone l'accento sulle screpolature, gli incavi dell'altra infanzia, dell'altro bambino: il corpo parla per primo.

A seguire, l'anima conquista una sua voce.

La simbolica del corpo bambino è in primo piano nel testo letterario: vi si leggono le arcaiche provenienze che intrecciano il profano e il sacro (il neonato con due teste descritto da E. Perodi è un "figlio del diavolo"), i radicamenti nei riti iniziatici, l'ambiguità dei piccoli mezzi animali e mezzi umani, la mostruosità e la "follia" infantile imposta dall'esclusione sociale, la deformità designata sul corpo di un bimbo inerme, il duro giudizio estetico, i bambini spettri sospesi tra due mondi, la morte bambina. Il corpo è sempre il primo a parlare e legittima l'espressione delle emozioni.

Le date di pubblicazione collocano le opere nell'epocale passaggio ottocentesco, fino ai primi del Novecento, in cui la concezione dell'infanzia e la convivenza reale con i bambini mostrano conflittualità e fascinazioni di pari efficacia metaforica.

Un mucchietto di brividi:

...e che il mucchietto di brividi che sentiva crescere la paura di ogni cosa e si metteva a piangere, era Pip. [...] “Ehi, cucciolo”, disse leccandosi le labbra, “sai che hai due belle guance rosse?”. Credo che lo fossero, anche allora ero piccolo per la mia età e nient’affatto robusto. (Dickens, 1860-61, pp. 4-5)

### Il bambino mostro:

Un fagotto di cenci, tenuti insieme da una mano, nella forma e misura quasi quella di un lattante, ma nella piccola stretta famelica e disperata, quella di un vecchio cattivo. Un viso arrotondato e liscio da una mezza dozzina d’anni, ma torchiato e contratto dalle esperienze di una vita. Occhi vividi, ma non di giovinezza. Piedi nudi, belli nella delicatezza infantile, brutti nelle screpolature di sangue e sporco che li coprivano. Un cucciolo di selvaggio, un giovane mostro, un bambino che bambino non era mai stato, una creatura che crescendo avrebbe potuto esteriormente assumere l’aspetto di un uomo, ma che interiormente sarebbe vissuta e morta nient’altro che bestia. (Dickens, 1848, pp. 102-104.)

### Il ragazzo di strada:

Il ragazzo di strada, perché possiate riconoscerlo alla prima e non sbagliarlo coi falsi ragazzi, (ogni confraternita artistica ha i suoi guastamestieri) presenta questi connotati o segni particolari:

viso sudicio

mani sudice

tutto il resto sudicio.

Il sudiciume è la prima camicia del povero.

Un povero col viso pulito sarebbe un mezzo signore e sciuperebbe la collezione. (Collodi, 1880, p. 8)

### Il bambino malato designato:

Mary si chinò su quella povera schiena magra, e prese ad esaminarla con l’aria grave e solenne di un dottore, e con un’espressione tale di importanza, che l’infermiera si voltò per nascondere un sorriso. Seguì un minuto di silenzio: Colin tratteneva il respiro e Mary continuava la sua visita, sempre con il viso duro e la fronte aggrottata. Alla fine disse: – La gobba non c’è, neanche grande come una capocchia di spillo! Si vedono le ossa, e sono queste che senti, perché sei magro. Si vedevano anche a

me prima che diventassi più grassa. Ma la gobba non c'è e se ne parlerai ancora ti riderò in faccia.  
(Burnett, 1909, p. 128)

#### La bruttezza di Mary:

Quando Mary Lennox giunse alla grande proprietà dei Misselthwaite per viverci con suo zio, tutti la trovarono veramente poco simpatica. Ed era anche vero. Il suo corpicino magrissimo, i capelli più gialli che biondi e l'espressione stizzosa del suo visino smunto non facevano certamente di lei una bella bambina. (Burnett, 1909, p. 5)

#### Il cucciolo d'uomo:

Sarebbe questo un cucciolo d'uomo? – disse Mamma Lupa. Non ne ho mai visto uno, portalo qui. Un lupo avvezzo a trasportare i cuccioli è capace, all'occorrenza, di tenere un uovo in bocca senza romperlo e, nel deporre il piccolo in mezzo ai lupacchiotti, Babbo Lupo, pur serrandogli le fauci sulla schiena, non lo scalfì nemmeno con un dente. Com'è piccolo e imberbe, e...coraggioso! – disse mamma Lupa, intenerita. Il bimbo si faceva largo tra i cuccioli per avvicinarsi alla calda pelle. (Kipling, 1894-95, p. 10)

#### I bambini-uccelli:

Ogni bambino potrebbe rievocare cose simili premendo forte le mani sulle tempie perché, essendo stati uccelli prima di essere uomini, naturalmente sono un po' selvatici nelle prime settimane e sentono un gran prurito alle spalle dove prima avevano le ali. (Barrie, 1906, p. 43)

#### I bebè caduti dalle carrozzine:

Qui Peter trovò i due bebè, che erano caduti dalla carrozzina senza che se ne accorgessero. Phoebe aveva tredici mesi e Walter era probabilmente ancora più giovane, perché Peter per tatto non ha messo l'età sulla sua lapide. Sono l'una accanto all'altra e le semplici iscrizioni dicono: W. St. M. e 13° P.P. 1841. A volte David mette dei fiori su queste due tombe innocenti. Ma che strano per i genitori, quando si affrettano ai giardini all'Apertura dei Cancelli cercando il loro bambino perduto,

trovare al suo posto una deliziosa lapide. Spero che Peter non ponga troppo presto mano alla vanga. È tutto molto triste. (Barrie, 1906, p. 177)

### Un bambino:

E poi? Un bambino in una carrozzina: era gonfio, un po' verde, e aveva una vistosa irruzione sulla fronte. Evidentemente stava guarendo e non faceva male. Il bambino dormiva, la bocca era aperta, respirava iodoformio, pommes frites, angoscia. Era così, non ci poteva far nulla. L'essenziale era vivere. Era questo l'essenziale. (Rilke, 1904-1910, p. 2)

### Un bambino e la sua morte:

Una volta si sapeva (o si sospettava, forse) di avere in sé la morte come il frutto ha il nocciolo. I bambini ne avevano una piccola in sé e gli adulti una grossa. Le donne l'avevano nel grembo e gli uomini nel petto. La si aveva e questo dava a ciascuno una speciale dignità e un silenzioso orgoglio. [...] Perfino i bambini, i più piccoli anche, non avevano una qualsiasi morte infantile, ma si raccoglievano in sé e morivano quel che già erano e quel che sarebbero divenuti. (Rilke, 1904-1910, pp. 6-11)

### I bambini spettri:

Ricordo che specialmente nei riguardi di Miles provavo l'impressione che non avesse alcun passato. [...] Non è sola [Flora], e in quei momenti non è una bambina: è una donna vecchia, molto vecchia. [...] egli [Miles] emise il grido di una creatura scagliata oltre l'abisso, e l'abbraccio in cui lo strinsi avrebbe potuto veramente arrestarlo nella sua caduta. (James, 1898, pp. 38, 137, 175)

### Il mostro con gli aculei:

Ed ecco, sua moglie partorì un maschietto, mezzo porcospino e mezzo uomo; quando lo vide inorridì e disse: – Vedi, ci hai gettato un malefizio! Disse l'uomo: – Che ci vuoi fare? Bisogna pur battezzarlo ma un compare non lo possiamo prendere. La donna rispose: – E non possiamo chiamarlo che Gian Porcospino. Egli non poteva neanche poppare al seno della madre, perché l'avrebbe punta con quegli

spini. E così rimase dietro la stufa per otto anni, e suo padre non ne poteva più e si augurava soltanto che morisse; ma egli non moriva e se ne stava là disteso. (Grimm, 1812, p. 201)

#### Il ragazzo con due teste:

Però, come Dio volle, a mezzanotte in punto, quando la burrasca era al colmo, il figliuolo nacque. – È un mostro! esclamò la vecchia che lo aveva raccolto. – Un mostro! ripeté sbalordito Parri. – Un mostro! disse la moglie. – Sì, un mostro: ha due teste invece d'una, - rispose la vecchia. E infatti il neonato aveva due teste, perfettamente uguali, che si staccavano dallo stesso busto: una, voltata davanti, l'altra, di dietro; ma due teste grosse, aiutatemi a dire grosse. (Perodi, 1892, p. 359)

Se compare la rappresentazione è perché si è reso possibile un momento di riconoscimento che ha dato vita ad una dimensione simbolica. La rappresentazione letteraria non narra il bambino reale, bensì la sua immagine metaforica. Dunque la rappresentazione prevede una distanza dal soggetto: per poterlo ritrarre lo si deve guardare da una certa misura del "lontano" per accorgersi di chi egli sia, nella separatezza indispensabile alla presa d'atto che "l'altro da noi" esista. C'è, i bambini ci sono. L'infanzia appare in letteratura. Si leva con corpi infantili che sembrano testimoniare gli indizi seminati dall'avvicinamento tra bambini e malati mentali.

Esposta, fin dal primo vagito. La fragilità del neonato, l'allattamento e il baliatico, la mortalità elevatissima dei primi mesi di vita, non sono che la punta dell'iceberg della drammatica condizione in cui si continuava a venire al mondo: madri, neonati, balie, nutrici, levatrici, streghe: donne con bambini in fasce che, storicamente, affrontavano da sole le disgrazie procurate da carestie, scarsissima igiene, malattie, troppi parti, morti annunciate e attese nonché, procurate. Le vittime designate erano sia i neonati sia le madri.

Su quei piccoli corpicini – e non di meno sui corpi delle madri – cadeva la scure dell'indigenza e, in molti casi, anche quella gelida dell'indifferenza: eppure il romanzo li individua, li riconosce, recupera quel che già il folclore e la fiaba avevano depositato nella memoria nell'immenso serbatoio dell'immaginario tramandato dalla tradizione orale. Orfanelli abbandonati agli ospizi da madri sole che, nella fiaba, prima, subivano la cacciata nel bosco.

Esposta, quest'infanzia, poiché, se poverissima, precipitava nelle strette del lavoro minorile. Bambine e bambini – i corpi viventi dell'infanzia filosofica – esposti alla morte per fame, epidemie, maltrattamenti. Esposta perché abbandonata, orfana, gettata a margine di un ospizio dei poveri. Bambine serve. Bambini operai.

Si moriva precocemente e non c'era età infantile in cui la morte non fosse in agguato. Una bimba data in affitto è la piccola Cosette in *Les Misérables* (Hugo, 1862).

Esposta, anche se ricca e agiata. Forzatamente abbandonata e privata di affetti familiari addirittura ignorati.

L'infanticidio avveniva sia in forma concreta – atti efferati, “casuali” incidenti domestici, nessun accudimento, crudeli rituali – sia in forma simbolica, attraverso forme di allontanamento dei bambini che E. Banditer chiama “i tre atti dell'abbandono” (1981): il baliatico, l'affidamento a governanti e precettori e la partenza per il collegio.

I neonati sparivano dalla vista dei genitori subito alla nascita – spesso non erano neppure “visti” poiché li si deponeva in gran fretta tra le braccia della balia. Il baliatico è stato un fenomeno di primaria rilevanza nella conturbante storia dell'”amore materno” e dell'investimento/disinvestimento affettivo delle madri nei gesti e nelle cure dell'allattamento: i corpi dei neonati hanno subito a lungo – ancora fino a tutto l'Ottocento e oltre – la distanza imposta dal corpo della madre (e viceversa), rischiando una sorte segnata da malnutrizione e anaffettività.

La mancanza di igiene e di cure, la sottrazione del nutrimento suddiviso tra più bambini da allattare allo stesso seno, i malanni non diagnosticati, conducevano frequentemente alla morte del piccolo.

Il quale era, e sarebbe rimasto per sempre, uno sconosciuto innanzi tutto per i suoi genitori. Sono numerose le fiabe in cui il neonato è sottratto al letto del parto per cause-espediti narrativi che evocano condizioni di allontanamento rielaborate nel linguaggio del fiabesco. Il romanzo ottocentesco non è da meno e del tema della separazione abbandonica raccontano Dickens, Kipling, Burnett, Barrie, Collodi, per citare solo alcuni autori.

Anche in situazioni meno drammatiche il bimbo sopportava dure separazioni: neonati concepiti esclusivamente in quanto piccoli corpi soli, in assenza di contatti amorevoli. Neonati come corpi estranei: l'avvio esistenziale dell'estraneità dell'infanzia comincia dalla negazione dei bisogni fondamentali del minuscolo corpo esposto.

Anche se il baliatico e quindi la comparsa di balie e nutrici nelle case costituisce un indizio importante di appartenenza di ceto e di censo, l'allontanamento dal neonato è stato a lungo perpetrato e accettato come se il bambino proprietario di quel corpo non fosse neppure venuto al mondo, almeno non affettivamente. Certamente non culturalmente. Un aspetto, questo, che va a rafforzare l'immagine del neonato quale creatura di disturbo che determina inquietudine e paura. Che si voglia liberarlo dagli influssi del maligno (la cultura popolare) che se ne aneli la nascita per poi rintarlo dietro una stufa a causa della sua mostruosità (la fiaba, l'oralità), che lo si abbandoni ad una balia-strega che arriva dalla campagna, che lo si ami senza comprenderne la lingua segreta e i segreti stati d'animo, egli resta un essere a parte.

Tanto che anche la letteratura ne racconta raramente e sono poche le pagine dedicate: Peter Pan e il piccolissimo coprotagonista di *L'uccellino bianco*, (Barrie, 1902); i gemellini nelle storie di Mary Poppins (Travers, 1934); i neonati avvolti in vecchi stracci nei romanzi dickensiani, sono esempi di eccezioni situate, per altro, a distanza di anni l'una dall'altra:

nascono nell'800 i bimbettini di Dickens mentre Peter vede la luce tra il 1902 e il 1906, preceduto di poco dal suo gemello David, a Novecento inoltrato i gemelli di P. Travers parlano il linguaggio degli uccelli riconfermando le stupefacenti ipotesi già formulate dalla poetica di J.M. Barrie.

Giunti da altri mondi, da altre specie, come ataviche credenze (van Gennep, 1981; Grilli, 2012) supponevano, i neonati strillano raramente nel romanzo mentre nell'antica tradizione fiabesca rubano la scena con nascite stupefacenti: metà bambini e metà porcospini, audaci mostriciattoli con due teste, e sono persino dei senza corpo, nascosti in piante, fiori, frutti.

Si può azzardare una classificazione di gravità: assenti, presenti come orfani e derelitti toccati da miseria e malattia, presenti ma adesi alla specie dei volatili, fuggitivi, tra la presenza e l'assenza, mostri, morti, angeli.

Fuori dalla vista dei familiari finivano anche i più grandicelli, per ragioni educative e di addestramento ai ruoli sociali cui erano destinati. Come si dice: lontano dagli occhi...

Tuttavia non tutto è come sembra.

L'abbandono, se non uccide, apre il cammino ad una solitaria avventura iniziatica e in seguito persino formativa: pur essendo un atto violento e feroce, annoverabile al motivo fiabesco della "cacciata di casa" (Propp, 1976), e scavando un solco profondo nella biografia del bimbo separato dalle sue origini, costringe a gettarsi altrove, simbolicamente, nell'altrove.

È a questo punto che interviene la letteratura e, nel suo alveo, la letteratura per l'infanzia: in primis nella fiaba, appaiono figure di magico aiuto; poi il romanzo adotta quei bambini elevandoli a persone bambine i cui corpi narrano ogni traversia subita, ed entrano mentori, spiriti guida. In ambedue i casi si tratta di estranei che si prendono cura dell'eroe bambino, egli stesso clandestino.

E le figure che E. Banditer annovera tra gli adulti affidatari di ragazzini dati via – balie, governanti, istitutrici, precettori – cui la letteratura aggiunge zie e zii, nonni scorbutici, servette, maggiordomi, insoliti vicini di casa, lama, animali soccorrevoli, fate, pirati, interpretano sovente ruoli di alleanza e risarcimento che si oppongono alla fatale disaffezione dei familiari. È come se la letteratura dicesse, neppure troppo velatamente, che è andata meglio così.

Mentre si evolve il modello della famiglia nucleare, muta il senso del privato, e l'investimento affettivo verso i figli scopre il "sentimento d'infanzia" anche dal punto di vista culturale, persistono però, ancora, l'abbandono perpetrato e il distacco preteso.

Tenendo presente la precisa distinzione che definisce l'affettività nel rapporto familiare ed intimo tra i genitori e loro bambini per un verso, e la dimensione sociale e culturale del "sentimento d'infanzia" dall'altro, si constata come l'infanzia diventi idealmente e simbolicamente più preziosa nella scala di valori socialmente condivisi quando la raggiunta



consapevolezza di entrambi questi piani dell'affettività tende ad un medesimo grado di importanza.

Preziosa, perché il sentimento del dolore che seguiva alla perdita di un bambino diventava dicibile e non sottoposto a vergogna: lo sgretolarsi dei calcoli ereditari e del patrimonio o, in altri ambienti, la mancanza di esili braccia costrette precocemente alle fatiche della sopravvivenza, certamente resistevano quali cause del fastidio per quelle morti premature ma altri sentimenti, di natura tutt'altro che materiale, si andavano legittimando.

Esposta, l'infanzia, è sempre stata, nel corso delle fasi della sua storia e per motivi, credenze, condizioni molto diversificate. Preziosa, invece, è stata a tratti e, nei termini della concezione sociale e culturale, forse mai ha dichiarato il suo valore come negli anni del secolo XIX, soprattutto dalla seconda metà in poi.

È doveroso precisare che ognuna di queste considerazioni andrebbe sempre declinata nel quadro della diversità socio-antropologica che distingue le aree urbane da quelle rurali, le classi agiate da quelle subalterne, le condizioni di vita delle donne da quelle degli uomini e, insieme, dalle vite dei bambini e dei vecchi.

L'esposizione delle comparazioni necessarie ad un approccio storico e culturale esaustivo richiederebbero uno spazio di argomentazione più ampio: tuttavia, alla luce della tematica che costituisce il focus di questo lavoro, si è ritenuto importante accennare, seppure sinteticamente, almeno ad alcuni macro-fenomeni che consentono di evidenziare l'ambivalenza di cui è sede il personaggio bambino nel suo proprio corpo infantile, rappresentato come metafora di quell'estraneità, quell'alterità, che è solo sua.

### Riferimenti bibliografici

Andersen, H. C. (2005). *Fiabe*. Torino: Einaudi.

Agamben, G. (2014). *L'uso dei corpi*. Vicenza: Neri Pozza Editore.

Agamben, G. (2007). *Ninfè*. Torino: Bollati Boringhieri.

Agamben, G. (1978). *Infanzia e storia*. Torino: Einaudi.

Ariès, P. (1968). *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Bari: Laterza.

Banditer, E. (1981). *L'amore in più. Storia dell'amore materno*. Milano: Longanesi.

- Barrie, J. M. (2009). *Peter Pan nei giardini di Kensington*. Viterbo: Grande Fiabesca.
- Bernardi, M. (2016). *Letteratura per l'infanzia e alterità*. Milano: Franco Angeli.
- Bernardi, M. (2009). *Infanzia e metafore letterarie*. Bologna: Bononia University Press.
- Bloom, A. (2008). *Il codice occidentale. I libri e le scuole delle età*. Milano: Rizzoli.
- Bonomi, C. (2007). *Sulla soglia della psicoanalisi. Freud e la follia infantile*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Burnett, F. H. (1956). *Il giardino segreto*. Milano: Fratelli Fabbri Editori.
- Carroll, L. (2007). *Alice nel paese delle meraviglie*. Milano: Mondadori.
- Chambart de Lauwe, M. J. (1974). *I segreti dell'infanzia e la società nella letteratura, nelle comunicazioni di massa, nella ricerca teorica*. Roma: Armando.
- Collodi, C. (1925). *Occhi e nasi. Ricordi dal vero*. Torino: R. Bemporad & Figlio.
- Collodi, C. (1968). *Le avventure di Pinocchio*. Torino: Einaudi.
- Dickens, C. (2005). *L'invasato e il patto del fantasma, Una fantasia di Natale*. Venezia: Marsilio.
- Dickens, C. (1994). *Grandi speranze*. Milano: Garzanti.
- Dundes, A. (2008). Lettura psicoanalitica di Cappuccetto rosso. In S. Calabrese, & D. Feltracco D. (Eds.), *Cappuccetto rosso, una fiaba vera* (pp.67-109). Roma: Meltemi.
- Elias, N. (1988). *Il processo di civilizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Foucault, M. (1963). *Storia della follia nell'età classica*. Milano: Rizzoli.
- Freud, S. (1970). *Opere. Vol. 4. Tre saggi sulla teoria sessuale (1900-1905)*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Grilli, G. (2012). *Libri nella giungla*. Roma: Carrocci.
- Grimm, J. & W. (1992). *Fiabe*. Torino: Einaudi.
- Hillman, J. (1997). *Saggio su Pan*. Milano: Adelphi.

- James, H. (1985). *Giro di vite*. Torino: Einaudi.
- Kipling, R. (1988). *I libri della giungla*. Torino: Einaudi.
- Faeti, A. (1988). *La casa sull'albero*. Torino: Einaudi.
- Ladurie Le Roy, E. (1975). *Montaillou, village occitan de 1295 à 1324*. Paris.
- Manganelli, G. (1981). Peter Pan amore mio. In J. M. Barrie (2008), *Peter Pan* (pp.V-VI). Torino: Einaudi.
- Moretti, F. (2017). *Il borghese. Tra storia e letteratura*. Torino: Einaudi.
- de Mause, L. (Ed.) (1975). *The history of childhood*. New York: Psychohistory Press.
- Perodi, E. (1974). *Fiabe fantastiche. Le novelle della nonna*. Torino: Einaudi.
- Pitrè, G. (2013). *Il pozzo delle meraviglie, 300 fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. Roma: Donzelli.
- Propp, V. J. (1976). *Le radici storiche dei racconti di fate*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Richter, D. (1992). *Il Bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*. Firenze: La Nuova Italia.
- Rilke, R. M. (1974). *I quaderni di Malte Laurids Brigge*. Milano: Garzanti.
- Schmitt, J. C. (1982). *Il santo levriero. Guinefort guaritore di bambini*. Torino: Einaudi.
- Travers, P. (2004). *Mary Poppins*. Milano: Rizzoli.
- Van Gennep, A. (1981). *Riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri.

**Milena Bernardi** è professoressa associata di letteratura per l'infanzia al Dipartimento di Scienze dell'educazione, Università Alma Mater di Bologna. Le sue ricerche indagano la complessità della letteratura per l'infanzia dal punto di vista letterario, storico e pedagogico, privilegiando l'approccio interdisciplinare. La sua ultima monografia: *Letteratura per l'infanzia e alterità*, Milano, Franco Angeli, 2016.

Contatto: [milena.bernardi@unibo.it](mailto:milena.bernardi@unibo.it)